

Alla dignità di re d'Italia si lega, per la tradizione carolingia e papale ormai dominante, la dignità imperiale, che continua l'idea unitaria dell'Impero romano. Perciò, dopo la caduta dei Carolingi, anche i nuovi re nazionali, elevati al trono, aspirarono a conseguire la dignità dell'Impero, la quale, normalmente, viene assegnata in Roma, con la consacrazione del pontefice e con l'acclamazione del popolo romano: l'ebbero Guido, Lamberto, Lodovico di Provenza, Berengario. Ma per le rivalità dei grandi e delle città, il debole e contrastato governo dei re nazionali non poté reggersi, sicchè nel 962 trionfa Ottone I, e con lui la dignità imperiale passa definitivamente ai re germanici, in quanto sono re di Germania e d'Italia.

Il potere esercitato dai grandi del regno spiega come, nella successione al trono, dovesse vincere un'altra volta il principio elettivo sull'ereditario. Tuttavia non manca qualche traccia del principio successorio; il quale, appena l'avvento degli Ottoni e degli imperatori tedeschi ebbe rafforzato l'autorità politica centrale, riprende ad affermarsi anche col sistema della designazione da parte del titolare a favore del figlio o dell'erede.

Così il potere regio è rigidamente limitato dall'autorità dei grandi del regno, i quali, stretti al sovrano da un vincolo volontario e quasi contrattuale, con l'adesione di un principe o l'abbandono d'un altro, decidono delle sorti del regno. L'azione limitatrice dei grandi si manifesta principalmente nell'obbligo del re di convocare l'assemblea generale per le deliberazioni importanti e per l'emanazione delle leggi. Ma, nella decadenza dell'autorità accentrata dello Stato, l'assemblea del regno, continuazione delle assemblee carolingie (§ 28), non è che una riunione di pochi grandi, e si raccoglie nel palazzo regio di Pavia, o anche in altri luoghi, dove il re si trovi, nella corte di Olona, a Ravenna, a Verona. A incominciare dal secolo XI, per l'intervento delle numerose milizie cittadine, al sèguito dei propri